

Oggi l'atteso incontro a Parigi tra la segretaria di Stato Usa Madeleine Albright e il premier israeliano

Ultimatum degli Usa a Netanyahu «Sì a Oslo o nasce lo Stato palestinese»

Se Israele non attuerà in tempi rapidi un «sostanziale ridispiegamento» in Cisgiordania, gli Stati Uniti, rivela un giornale di Tel Aviv, annunceranno il sostegno ad uno Stato palestinese. Washington bocchia il piano israeliano: «Non è credibile».

Israele in tilt Non si arresta lo sciopero

Non ha sortito alcun risultato un'intera nottata di serrati negoziati tra le parti, convocate dal presidente Eil Weizman, e per il secondo giorno consecutivo Israele è paralizzato dallo sciopero generale indetto dal sindacato «Histadrut». Il suo leader, Amir Peretz, all'uscita dai colloqui con il ministro delle Finanze, Yaakov Neeman, ha rilasciato dichiarazioni interlocutorie: «La situazione è estremamente complicata e le parti restano lontane», ha sottolineato l'esperto sindacale. «Ognuno adesso ha bisogno di riflettere. Ci incontreremo di nuovo, e spero troveremo una soluzione». Peretz ha comunque ribadito che l'agitazione andrà avanti finché Neeman non avrà fornito garanzie per iscritto sul mantenimento dei trattamenti pensionistici nei termini a suo tempo concordati con il vecchio governo laburista. Il ministro intende invece rimetterli radicalmente in discussione, e sul tappeto ci sono anche gli accordi salariali e le privatizzazioni, oltre alle frangenti, che il titolare delle Finanze avrebbe rivolto ai rappresentanti dei lavoratori, definendoli «mine vaganti».



Benjamin Netanyahu parla con il ministro delle Finanze Yaakov Neeman e a sinistra il leader laburista Amir Peretz

Il tempo dei rinvii è finito. Gli Stati Uniti non sembrano più disposti a coprire la politica dilatoria di Benjamin Netanyahu. O il premier israeliano accetta di applicare «compiutamente» e in tempi rapidi gli accordi di Oslo altrimenti la Casa Bianca potrebbe annunciare in un futuro non lontano - come rivela il quotidiano di Tel Aviv «Yediot Aharonot» - il sostegno americano ad uno Stato palestinese indipendente. È una sorta di ultimatum quello che Madeleine Albright porrà oggi al premier israeliano nell'incontro di Parigi. Di certo, la responsabile della diplomazia americana, che domani incontrerà in Svizzera il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat, non si accontenterà del generico piano di ritiro dalla Cisgiordania assemblato da Netanyahu e approvato domenica scorsa dal governo israeliano tra mille polemiche e distinguo. «Il nostro primo obiettivo è che il ridispiegamento avvenga presto, poi che sia si-

gnificativo e credibile», ribadisce da Washington il portavoce del Dipartimento di Stato, James Rubin. «Il segretario - aggiunge - si aspetta di sentire da Netanyahu più precisi dettagli sulla posizione di Israele al riguardo». Impresa ardua perché Benjamin Netanyahu è partito da Tel Aviv a mani vuote. O meglio, con un documento approssimativo, peraltro già respinto dai palestinesi e contestato, per ragioni opposte, dall'estrema destra ebraica. Il premier israeliano sa che gli incontri europei (oltre l'Albright, vedrà il presidente francese Jacques Chirac, mentre ieri sera ha già avuto un primo colloquio con il cancelliere tedesco Helmut Kohl) si preannunciano alquanto ostici. I suoi interlocutori non si accontenteranno di nuove promesse. Per la pace occorrono atti concreti, coerenti, gli ricorda Kohl. Netanyahu lo sa bene e per questo prima di mettersi in viaggio riunisce i ministri della Difesa, Yitzhak Mordechai, degli Esteri, David

Levy, e delle Infrastrutture, Ariel Sharon, per tentare un «miracolo» in extremis: decidere concretamente entità e calendario del ridispiegamento. Ma il «miracolo» non riesce: i ministri sono divisi (il falco Sharon da una parte, i moderati Mordechai e Levy dall'altra) e la riunione si conclude con una nulla di fatto. La cosa più concreta è la minaccia ribadita da Sharon all'indirizzo di Arafat: «Se proclamerà unilateralmente lo Stato palestinese, Israele risponderà con la forza». In questo clima, non certo amichevole, il portavoce del primo ministro, David Illan - si limita a formalizzare l'evidenza: «Netanyahu non porta una mappa definitiva alla signora Albright». Secondo le indiscrezioni trapelate nei giorni scorsi, il «piano-Netanyahu» prevede il ritiro dei militari israeliani da una piccola fetta della Cisgiordania, tra il 6 e l'8% del territorio, che si aggiungerebbe al 27% già controllato dall'Autorità nazionale palestinese (Anp). Gli Usa in-

sistono perché il ridispiegamento riguardi tra il 15 e il 18% del territorio: condizione minima per rendere tale ritiro «significativo e credibile». Senza il quale, ribadisce un alto funzionario Usa al seguito dell'Albright, «non potrà essere accelerata, come chiede Israele, la discussione sullo status finale dei Territori». Ma sono in molti, specie tra i palestinesi, a non farsi più soverchiare illusioni sulla disponibilità al dialogo del premier israeliano: «Netanyahu ha sempre cercato di affossare gli accordi di Oslo - afferma Hanan Ashrawi, ministra dell'Istruzione dell'Anp - umiliando la controparte palestinese. Il piano ventilato è solo l'ennesimo tentativo di guadagnare tempo. Ma questa politica rischia di far esplodere il Medio Oriente». «La verità - osserva amaramente l'Ashrawi - è che il governo israeliano sta trattando con se stesso».

Umberto De Giovannangeli

Al processo in corso a Johannesburg

Winnie Mandela depone e nega tutto: «Sono accusata di cose grottesche»

Ridicole, grottesche falsità. Sono questi i termini con i quali un'aggressiva Winnie Mandela ha definito ieri le accuse che le sono state rivolte negli otto giorni di «processo» da ex amici e nemici di un tempo. Accuse di essere stata la mandante, ed in alcuni casi di aver partecipato, alle violazioni dei diritti umani, alle torture ed agli omicidi compiuti a Soweto dalla famigerata «Mandela United Football Club», la squadra di calcio delle sue guardie del corpo.

Testimoniando finalmente di fronte alla commissione per la verità e la riconciliazione presieduta dal vescovo Desmond Tutu, la «madre della nazione» non ha mostrato alcun cedimento. Riguardo alle attività dei suoi «gorilla», che seminavano il terrore nella township negli anni ottanta e vivevano nella sua casa, ha dichiarato di «non sapere nulla di quello che sono accusati: avevano le loro vite private». Così ha preso le distanze dalle azioni del «club» che secondo lei era stato disciolto nel 1987 per volere del marito, Nelson Mandela, allora ancora in prigione. «Le attività di quei ragazzi non mi collegano assolutamente a violazioni dei diritti umani» ha aggiunto Winnie che, nonostante l'inchiesta in corso e il fatto che i vertici dell'African National Congress, l'Anp, la considerino «una cialtrona», continua a candidarsi, in qualità di leader della Lega femminile, alla vicepresidenza dei partiti al governo in Sudafrica, l'Anp per l'appunto.

Winnie ha liquidato come «pura follia» le accuse dell'ex capo delle sue guardie del corpo, Jerry Richardson, che nella sua deposizione dell'altro giorno ha dichiarato d'aver ucciso l'attivista quattordicenne Stompie Seipei Moeketsi nel dicembre del 1988, per ordine della «madre della nazione».

«Le mie mani sono piene di sangue» aveva detto Richardson, ora in prigione per l'omicidio di Stompie perché mi è stato ordinato di ucci-

dere molte persone». E poi aveva aggiunto: «Le cose che abbiamo fatto noi del Mandela club sono orribili». Winnie, nella sua deposizione di ieri, ha più volte fatto riferimento all'inattendibilità di un teste come Richardson che è risultato essere anche un informatore della polizia dell'apartheid.

Lo stesso Richardson, però, non aveva confermato la deposizione del teste chiave contro Winnie, l'altro «gorilla» Katiza Cebekele, rientrato in Sudafrica dal suo esilio londinese dietro promesse di protezione, che ha dichiarato d'aver visto la donna pugnalare il giovane Stompie. Il ragazzo era uno dei quattro giovani che Winnie aveva ordinato ai suoi uomini di rapire dalla casa del prete metodista di Soweto, accusato dalla Mandela d'essere un pedofilo omosessuale. Durante la sua deposizione, Winnie - che non ha mostrato alcuna esitazione nelle sue risposte - ha detto: «Per quanto mi riguarda, Katiza è un malato mentale e l'assassino di Stompie ha dimostrato da solo fino a che punto queste accuse siano ridicole».

Per quanto riguarda il caso dell'altro attivista, Lolo Sono, che Richardson ha confessato d'aver ucciso, Winnie, che per tutta la deposizione ha indossato i suoi soliti occhiali scuri con gli strass, ha ammesso d'averlo fatto salire sulla sua auto a Soweto, spiegando poi d'averlo consegnato agli uomini dell'Anp per farlo uscire dal paese. Ma ha anche aggiunto di non aver fatto nulla per scoprire che fine avesse fatto il ragazzo.

Durante una pausa del processo, due seguaci della grande accusata se la sono presa contro la madre di Stompie, molestandola pesantemente. Ma poi la donna, Joyce Seipei, si è avvicinata di sua iniziativa a Winnie Mandela e, con grande sorpresa dei presenti, l'ha abbracciata e baciata davanti alle telecamere della tv sudafricana, della britannica Skytv e della Cnn.

La Russia sull'orlo di nuove elezioni

Ziuganov ci riprova Il Pc russo boccherà il bilancio

MOSCA Sono passati quasi due mesi e si comincia punto e daccapo. A metà ottobre si era sull'orlo di una crisi di governo con una prospettiva seria di elezioni politiche anticipate. Era dovuto intervenire Eltsin in persona per ricomporre il conflitto. Oggi la Duma procede finalmente ad esaminare il progetto di bilancio per il 1998 in prima lettura, dopo un serrato lavoro nell'ambito di una commissione trilaterale governo-Camera bassa-Senato. Ma il premier Cernomyrdin che rappresenterà in aula l'esecutivo ci va sapendo in anticipo di dover ingoiare un rospo. Il leader del gruppo comunista, Ghennadij Ziuganov, ha annunciato dopo una riunione del direttivo del Pc che quella dei deputati comunisti che la frazione voterà contro la finanziaria. Eppure le richieste dell'opposizione erano state esaudite. A parte la detta commissione conciliatoria, i comunisti hanno ottenuto due ore settimanali garantite in tv e l'ingresso di suoi inviati nei consigli di osservazione presso i canali televisivi pubblici. La voce dell'opposizione è ben presente, con lo speaker della Duma Selezionov, agli ormai regolari incontri a quattro tra Eltsin, Cernomyrdin e i due presidenti delle Camere (il prossimo si terrà lunedì 8). La «tavola rotonda» sulla contestata compravendita della terra è prevista per l'11 dicembre. Infine, lo scandalo del «libro d'oro» ha ridimensionato il ruolo dell'accerrimo nemico Ciubajs sebbene Eltsin indugi ancora a sacrificarlo in attesa di un momento più opportuno. Se i comunisti non cambiano idea all'ultima ora, hanno certamente i numeri per far bocciare il budget. Oltre ai loro quasi 150 voti ne pescheranno altri nel gruppo agrario (34 deputati) e nel «Potere al popolo» (37 deputati). Esi potranno avvalere dei 46 no di «Ya-

bloko», di Grigorij Yavlinskij, che pur per ragioni tutte sue di critica al governo non solo si opporrà al progetto, ma chiederà pure la sfiducia. La maggioranza semplice, necessaria e sufficiente, dei 226, quindi, è raggiungibile. Il nuovo «bilancio dello sviluppo» in cui ci si ripromette di arginare ulteriormente l'inflazione al 5,7 per cento annuo, e di stringere il deficit al 4,7% sarà allora rimandato alle calende greche. Un colpo grave per il governo che in questo caso sarà costretto ad un finanziamento nei primi mesi del 1998 in proporzione di una dodicesima parte del budget-97 con una conseguente perdita netta di 50-60 mila miliardi di rubli. I guai del governo non finirebbero qui. Esso si trova già nella morsa dei debiti sull'erogazione degli stipendi e degli assegni ai dipendenti pubblici che ammontano a più di 23 mila miliardi (7 mila miliardi di lire) da saldare come promesso - entro il primo gennaio pena la furia di Eltsin e licenziamenti a tappeto. I soldi dovevano provenire dalla privatizzazione di grosse compagnie petrolifere che per ora è mancata. In più la Banca centrale ha speso in pochi giorni un quinto delle riserve valutarie per sostenere il rublo e le obbligazioni del Tesoro che calavano in conseguenza delle tempeste finanziarie mondiali.

La vulnerabilità del governo è evidente, e anche se Cernomyrdin ha dichiarato ieri di essere pronto a «tutte le varianti di sviluppo degli eventi», i comunisti avranno calcolato bene le loro mosse. Respingendo il bilancio l'opposizione di sinistra rischia lo scioglimento della Duma. Ziuganov afferma di non averne paura. Forse accelera appunto perché si vada alle urne?

Pavel Kozlov

Dalla Prima

ufficiali. E sono quegli stessi meccanismi che stanno lasciando morire Lounici Djamal, algerino, detenuto nel carcere di Novara, arrivato a oltre cinquanta giorni di digiuno, come ha denunciato un consigliere regionale del Piemonte, Pasquale Cavaliere.

Lounici rischia veramente la morte, di ora in ora, anche perché risulta indebolito da un precedente e lungo digiuno, che aveva iniziato il 18 aprile scorso e interrotto il 12 giugno, dopo aver avuto assicurazione che le autorità competenti avrebbero vagliato il suo caso. Il che, a quanto pare, non è avvenuto.

La sua vicenda comincia nel 1992, dopo l'annullamento delle elezioni algerine, vinte dal Fronte Islamico di Salvezza; Lounici, imam di Algeri e aderente al Fis, subisce torture, riesce a fuggire in Europa e viene condannato a morte in contumacia da un tribunale algerino.

Arrestato una prima volta nel novembre 1993, in seguito a un mandato di cattura internazionale emesso dal Marocco, con l'accusa di partecipazione a episodi di terrorismo in quel paese, Lounici viene scarcerato il mese dopo, in quanto le autorità marocchine non avevano fornito, nei tempi dovuti, la necessaria documentazione. Colpito da nuovo ordine di cattura internazionale, questa volta emesso dalla Francia, sempre perché accusato di associazione per delinquere, viene arrestato in Italia il 12 maggio 1995. La Francia, il 31 maggio dello stesso anno, ne chiede l'estradizione per gli attentati compiuti in Marocco, in un periodo, peraltro, in cui Lounici risulta già in Europa. Pur se appare dubbia la legittimità della domanda francese di estradizione per fatti avvenuti in Marocco, l'Italia accoglie la richiesta, con decreto del ministero di Grazia e Giustizia, in data 23 no-

vembre 1996. Ma anche una procura italiana, quella di Napoli, accusa Lounici di associazione sovversiva; quindi, prima di essere estradato, occorre che la giustizia italiana faccia il suo corso. La Francia che, nel frattempo, lo ha condannato a 5 anni di carcere in contumacia, presenta una nuova richiesta di estradizione (marzo 1997); anch'essa viene accolta dal nostro ministero. Il tribunale della libertà di Napoli, contemporaneamente, «derubrica le imputazioni italiane a carico di Lounici in semplice associazione per delinquere, reato per il quale è trascorso il periodo massimo di custodia cautelare; di conseguenza, il tribunale dispone la scarcerazione. Eppure, Lounici rimane in carcere: da qui la sua ripetuta ed estrema protesta.

A questo punto, Lounici risulta detenuto unicamente ai fini dell'estradizione, già concessa: ma non viene estradato perché in attesa di giudizio presso il tribunale italiano, che ne ha disposto, tuttavia la scarcerazione. È una vicenda senz'altro intricata, ma che denuncia un fatto incontrovertibile: in Algeria forse sì, ma in Italia nessuno può essere detenuto a tempo indeterminato. E, invece, è quanto sta succedendo a Lounici.

Un secondo fatto incontrovertibile: lo sciopero della fame non è solo (meritoria) «roba da Pannella»; e lo sciopero della fame in carcere non è esclusivamente «roba da detenuti irlandesi». Questa forma estrema e lucida di autolesionismo può essere, in determinate condizioni, l'unica possibilità di espressione e di comunicazione. Il solo atto di libertà consentito. Lo è stato per quelli che ne sono morti e che abbiamo qui ricordati. Evitiamo che lo sia per Lounici Djamal, detenuto nel carcere di Novara, Italia.

[Luigi Manconi]

CTZ

CERTIFICATI DEL TESORO ZERO-COUPON
A 18 E A 24 MESI

- La durata dei CTZ a 18 mesi inizia il 15 dicembre 1997 e termina il 15 giugno 1999 e quella dei CTZ a 24 mesi inizia il 15 dicembre 1997 e termina il 15 dicembre 1999.
- I CTZ sono titoli «Zero-coupon», cioè privi di cedole per il pagamento degli interessi. All'atto della sottoscrizione i risparmiatori versano una somma inferiore al valore nominale dei titoli: alla scadenza, rispettivamente, il 15 giugno 1999 e il 15 dicembre 1999, le persone fisiche e gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96 riceveranno il valore nominale dei titoli stessi al netto della imposta sostitutiva del 12,50%.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite il sistema dell'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- I CTZ possono essere prenotati presso gli sportelli delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle 13,30 del 9 dicembre. L'importo minimo di prenotazione è pari a lire 5 milioni. La Banca d'Italia non raccoglie prenotazioni.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento vengono comunicati dagli organi di stampa.
- Il pagamento dei titoli, al prezzo di aggiudicazione, dovrà avvenire il 15 dicembre.
- Ciascun prestito è rappresentato da un unico certificato globale custodito nei depositi della Banca d'Italia. Il certificato globale può essere frazionato e le relative spese sono a carico del richiedente.
- Per le operazioni di collocamento dei titoli non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. 9.7.92 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).
- I CTZ sono ammessi di diritto alla quotazione ufficiale.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.